

Via delle Grotte

di Francesco Crocebella

Dietro casa mia, in via Dante Alighieri c'è una collina divisa in tre gradoni che contiene un centinaio di cantine: una storia di generazioni, una storia di vini una storia che vorrei raccontare per quello che ne so. Oggi è facile percorrere la strada, ma allora era una salita ripida, tutta sterrata, e quando pioveva, in autunno spesso, far salire l'asino con la soma ed il carretto non era facile.

La prima di tutte le cantine è il Cantinone del principe. E' La prima perché era la migliore di tutte, ampia, luminosa e lunga più di cento metri. Dopo l'alluvione del 1983 con lo straripamento del fosso della cupa è rimasta piena di fango e ancora è lì ferma come se si fosse congelata. Oggi ci sono due vecchie macchine all'ingresso che ne impediscono l'entrata poi, il torchio, le botti a muro, le botti di legno nel lungo corridoio ed è sufficiente chiudere gli occhi per vedere l'andirivieni di persone, sentire il rumore del torchio, assaporare ancora il sapore del vino. Ho capito, dopo aver letto l'articolo di Vincenzo sulla vigna nella valle della cupa, perché il cantinone era stato scavato in quel posto.



Appena si sale c'è la cantina di Ferrazza Colombo, grande commerciante di vini e persona di una simpatia unica che con la moglie Rosa facevano sempre i viaggi a Roma con il camioncino 615.

Dopo la cantina, mi ricordo che c'era un cancello di ferro che impediva la salita a coloro che non avevano pagato la tassa dovuta al proprietario Ciuffi Ottaviano, padre di Ettore bibi (chi si ricorda?): nel 1932 era di 400 lire.



Vale la pena visitare gli ampi spazi e le belle cantine al piano terra con accanto le stallette per le galline: la cantina era un punto di ritrovo e toccava alle donne andare a prendere il vino e governare le galline, ma spesso anche gli uomini godevano del fresco per farsi un bicchiere e delle belle chiacchierate. Alla fine del primo piano c'è un ampio spazio con delle cantine sul davanti, tutte ben ancora tenute anche se tutte chiuse, sotto una parete di tufo liscia e alta.



La mia camera dava proprio sul fosso della cupa e di fronte alle cantine del primo piano: sentivo quindi tutto il lavoro dei contadini, il ticchettio dei torchi, il tagliare degli asini e tutta la vita delle cantine l'avevo sempre davanti agli occhi. Allora, quando ero bambino, il fosso non era coperto e la strada lo

percorreva parallelamente al di sopra di un terrapieno tenuto da due grosse piante di noci. Mi ricordo che ero a casa perché avevo gli orecchioni, una macchina ford nuova rotolò giù dal pendio con i passeggeri a bordo e dovettero venire i vigili del fuoco per tirarli fuori.

Belle sono le lettere che distinguevano le varie famiglie incastonate nei rosoni di ferro battuto sopra le porte delle cantine.



Ricordo pure le cantinate che si facevano spesso: l'estate all'aperto, l'inverno al chiuso e le belle cantate accompagnate qualche volta da una fisarmonica o da un organetto.



La cantina della mia famiglia è la prima del secondo piano, facilmente accessibile conteneva otto botti grandi di legno, una botta a muro, due botticelli ed una grotta dove si tenevano, le patate, le damigiane con l'aceto, le bottiglie di pomodoro e la cassetta degli attrezzi. E' bella. Larga. Con due binari per metterci le botti in modo da potere essere lavate con facilità. Ci si lavorava con tranquillità. Una volta capovolta la tinozza diventa subito una bella frascchetta dove poter mangiare e bere con gli amici più cari.



Subito dopo c'è la cantina di "Giulio i roscio", poi quella di Edmondo e più su quella dei "memmaroni" che per un periodo di tempo è stata trasformata in una "frasca" vera e propria, dove si poteva bere con tranquillità facendo anche delle lunghe partite a carte.



Si sale poi al terzo piano: oggi una selva di alberi caduti, di piccole frane che impediscono il passaggio tranquillo alla decina di cantine che sono ospitate in questo vialetto. Tutte belle cantine, asciutte alcune con il torchio a muro, altre con i bigonci con le toghe a terra, altre completamente vuote come tombe antiche.



Dal terzo piano si gode un bel panorama di Vignanello :immaginiamo di mangiare un bel piatto di porchetta, qualche anguilla marinata e il vino appena spillato con le persone più care su una tinozza rovesciata, seduti su dei sgabelli di legno in un posto così bello. Certo abbiamo perso tante cose che oggi non possiamo nemmeno immaginare.

Facciamo tutto questo, il mio è un appello condiviso da tanti vignanellesi erranti per l'Italia, affinché il patrimonio di cantine, di attrezzi utili a fare il vino, di lavoro, di fatiche, di sapori non vada disperso e che qualche anima buona possa raccogliere tutta questa eredità e catalogarla in qualche modo: vogliamo che Vignanello diventi “ Il Paese delle cantine”.

